



Capitolo 5
LE SFIDE DEL DIGITALE ALLE RESPONSABILITÀ FAMILIARI:
EDUCARE LE RELAZIONI NELLA SOCIETÀ IPERCONNESSA
Pier Cesare Rivoltella

Il *parenting* – ovvero la genitorialità, la gestione da parte dei genitori della loro relazione educativa con i figli – trova nella medialità (e oggi ancor di più nella mediatizzazione) uno spazio privilegiato e sempre più sfidante per il suo esercizio. Già nelle ricerche sul rapporto tra famiglia e televisione venivano individuati i temi e i processi su cui gli studi successivi si sarebbero soffermati: il controllo da parte della famiglia degli spazi e dei tempi del consumo; la verifica dei contenuti (in particolare quelli legati al sesso e alla violenza) e del loro impatto sulla formazione dei valori e dei comportamenti; le possibili interferenze dei media sulla vita della famiglia in termini di ritualità, di economia temporale, di modifica delle regole della commensalità e più in generale della convivialità domestica.

La diffusione sociale dei dispositivi mobili rende più complesso il quadro dei fenomeni da considerare. In prima istanza, la leggerezza dei supporti (quelli che prima si chiamavano cellulari e che oggi si preferisce definire *smartphone*) e la loro connessione permanente hanno prodotto lo sganciamento della comunicazione dallo spazio. In seconda istanza, interattività e interazione modificano strutturalmente l'economia dell'agire comunicativo dei soggetti.

La situazione che pare profilarsi è quella di famiglie:

- sempre meno tradizionali, segnate da separazioni e ricomposizioni, caratterizzate da monoparentalità, rapporti allargati, dislocazione spaziale di genitori e figli del nucleo originario;
- sempre più caratterizzate dal protagonismo femminile sia dal punto di vista del mantenimento del legame che della gestione dei figli;
- sempre più condizionate dall'invasività (e pervasività) delle pratiche lavorative dei coniugi rispetto agli spazi e ai tempi della famiglia.

Questi tre fattori – che suggeriscono altrettante possibili linee di tendenza – possono poi essere visti nella loro correlazione contribuendo a rendere più complessa la situazione e a rafforzare l'ipotesi evolutiva di cui sopra. In tal senso, viene facile pensare che il problema della conciliazione famiglia-lavoro, nel caso di famiglie scomposte e ricomposte, renda ancora più complicata la comunicazione tra ex-coniugi e figli, perché aggiunge alla sottrazione di tempo dovuta allo stato di separazione, un'ulteriore sottrazione di tempo imposta da esigenze lavorative sempre più *demanding* e pressanti proprio nella prospettiva dell'economia temporale. E in questa situazione la condizione di madri separate, con la responsabilità dei figli nella nuova famiglia monoparentale, e inevitabilmente costrette a non risparmiarsi sul piano lavorativo per esigenze di economia familiare, potrebbe essere di ancora più netta sovraresponsabilizzazione.



Come potrebbe configurarsi il *parenting* in questo tipo di contesto e alla luce di questo tipo di trend evolutivo?

Varie sono le risposte a questa domanda fornite dagli studi in proposito, citati nel capitolo. Un primo studio individua tre principali *strategie* cui il genitore ricorre per gestire la relazione del figlio con i dispositivi digitali:

- 1) la *mediazione attiva*. Fa riferimento a un genitore attento, presente, che discute con i figli le questioni che sono legate al consumo mediale. Si tratta di uno stile di presenza genitoriale che si può sintetizzare con “accompagnamento”. Differente dalla compresenza fisica, l’accompagnamento fa riferimento alla presenza di un adulto capace di rispecchiamento nei confronti del figlio, abile nel sollecitare la sua discorsivizzazione dell’agito e la riorganizzazione narrativa dei suoi vissuti;
- 2) la *mediazione restrittiva*. È propria di un genitore che detta regole e prova a esercitare il controllo sui consumi dei figli. Questo tipo di mediazione passa attraverso la disponibilità all’adozione di sistemi di *parental control*, la vigilanza sul dispositivo del figlio, la scelta di evitare o di procrastinare il più possibile l’acquisto e l’uso del dispositivo. Evidenzia soprattutto gli effetti negativi del consumo mediale;
- 3) l’*uso condiviso*. È l’ultimo profilo, quello di “genitori amici” che tendono a orizzontalizzare il rapporto con i figli, fanno cose insieme a loro (videogiocano, surfano), ma senza commentare o ricondurre le pratiche che stanno condividendo alla questione educativa.

Un secondo studio evidenzia invece altri tre *stili* insistendo, più che sulla modalità della relazione, sul tipo di atteggiamento che la mediazione parentale intende sviluppare nei figli. Si possono così riconoscere:

- 1) uno stile di *supporto all’autonomia*. Consiste nella giustificazione delle scelte che il genitore assume nel *parenting* e nella discussione con il figlio. L’obiettivo non è la prevenzione passiva rispetto ai possibili rischi della rete, ma al contrario l’autoregolazione;
- 2) uno stile di *controllo*. Consiste in una posizione convinta che il lavoro di mediazione parentale consista nel tenere al riparo il figlio dai rischi della rete. Si tratta di uno stile che muove dal presupposto degli effetti forti dei media e della sostanziale incapacità del minore di difendersi da essi;
- 3) uno stile *inconsistente*. Questa terza posizione non mira né al controllo né allo sviluppo dell’autonomia, ma è costruita sull’equivoco che la complicità con il figlio e la condivisione con lui delle sue pratiche e delle sue passioni rappresentino per ciò stesso un valore dal punto di vista educativo.



L'ipotesi che pare interessante percorrere è di integrare queste due tipologie di mediazione, immaginando che per ciascuna delle tre *strategie* si possano declinare i tre *stili* di mediazione. Il risultato interessante è il superamento di schemi di comprensione semplici e lineari del fenomeno.

Ciò diventa chiaro se si pensa a come, normalmente, si presume che la mediazione attiva sia di sicuro quella più efficace dal punto di vista educativo, mentre molte più riserve solleva, proprio dal punto di vista educativo, la mediazione restrittiva. Alla luce del nostro schema, le cose assumono una luce leggermente diversa. Se la mediazione attiva è agita secondo uno stile di controllo, certamente genitori e figli discutono e si confrontano, ma le ragioni dei figli non sono effettivamente ascoltate e prese in carico. Falsamente democratico, il genitore che agisce una *mediazione attiva di controllo* non fa *empowerment* nei confronti dei figli, e non si sforza di comprendere veramente il loro punto di vista.

Viceversa, se la mediazione restrittiva è agita secondo uno stile di supporto all'autonomia, il genitore detta delle regole al figlio per l'uso dei media digitali, ma si sforza di spiegargli quali siano le ragioni che stanno alla base di questa scelta. In questo modo, se l'imposizione della regola può essere recepita come il tentativo di un controllo esterno e generare atteggiamenti reattivi, il fatto che sia spiegata e motivata favorisce l'allentarsi della disposizione reattiva e facilita l'internalizzazione della regola.

Il risultato interessante è che se uno stile restrittivo è agito in una prospettiva di sviluppo dell'autonomia del ragazzo (ad esempio, spiegando le ragioni che portano il genitore a imporre determinare regole d'uso) può ottenere risultati migliori nel produrre comportamenti prosociali rispetto a uno stile di mediazione attiva che però non supporti l'autonomia.